

Le memorie di Talleyrand

A tu per tu

Roberto Gervaso

«Non sono cambiato io, sono cambiati i tempi». Così si giustificava il più geniale traditore della storia francese del Sette-Ottocento, il principe Charles-Maurice de Talleyrand, cardinale e vescovo di Autun, principe di Benevento. La casata cui apparteneva era fra le più illustri, e lui ne divenne il più cinico, spregiudicato, brillante, serpentino rappresentante: «L'uomo dall'ingegno più vivo e dalle passioni più vili». Non aveva una morale e aveva molti vizi, ma non gli mancavano le virtù. Aveva un fiuto infallibile per gli avvenimenti e gli bastava uno sguardo e una parola per giudicare l'interlocutore. Lui era una sfiga. Maestro nell'arte di simulare e dissimulare, sembrava un allievo di Mazzarino, con l'astuzia felina di Richelieu.

La sua incoerenza era proverbiale, ma nessuna critica lo feriva e nessuna censura lo turbava. Non aveva amici né nemici. Amava e serviva solo se stesso e, politico, ebbe il dono, il rarissimo dono, di trasformare le sconfitte in vittorie, le umiliazioni

in trionfi.

Fedele alla propria infedeltà, ecclesiastico, votò la costituzione civile del clero; aristocratico di sangue e di superba prosapia non si oppose alla condanna a morte del suo re, come non si sarebbe opposto a quella di nessuno se ne avesse avuto un tornaconto. Indossò tutte le gabbane, finché il vento gli fu favorevole, con suprema abilità e incomparabile stile.

Napoleone, non meno cinico di lui (che disse a un suo generale: «Bacerei il culo a chiunque mi fosse utile»), fiutò i talenti e la sapienza diplomatica del principe e lo volle ministro degli Esteri. Lo conosceva e lo disprezzava e dopo un errore o uno sgarbo del principe lo definì: «Un pugno di merda in una calza di seta».

Maurice non batté ciglio e lungi dall'offendersi (ne era incapace), si limitò a un commento degno del suo rango e della raffinata educazione: «Peccato che un uomo così intelligente sia così maleducato».

Continuarono a collaborare insieme con quell'altro spudorato versipelle di Fouché, già ministro di polizia giacobino, autore di orribili massacri, passato al Bonaparte che di lui si servì. Quando, convocati dal "Grande corso" i due camaleonti entrarono nel suo studio, l'imperatore disse al segretario: «Ecco il vizio, Talleyrand (claudicante per una caduta, bambino, dal letto) a braccetto con il delitto».

L'eclisse e l'esilio di Napoleone non turbarono minimamente l'ex cardinale, abituato ai rovesci della fortuna. Al Congresso di Vienna, dopo la fine delle guerre del Bonaparte con le potenze continentali che avevano insanguinato l'Europa, fu l'apoteosi. Il principio di legittimità, che portò alla restaurazione dei Capetingi e all'ascesa al trono di Luigi XVIII, rifece di Talleyrand il protagonista della scena internazionale. Conservò il prestigio e l'influenza con i successori. «Sfido io - commentò un nemico - ha venduto tutti quelli che lo avevano comprato».

Aragno, il piccolo, agguerrito straordinario editore di Savigliano, di cui non ci stancheremo di lodare le opere, tutte di alta fattura e a buon mercato, ha fatto bene a stampare le "Memorie di Talleyrand". Sono cinque volumi, ma la mole non vi spaventi. È il più bell'affresco, anche se di parte, di un protagonista della grande Francia. Una lettura facile e che il principe di Benevento scrisse per ritrarsi in buste, per difendere la propria azione politica, anche la più spregevole. Del resto, non pretese mai di essere uno stinco di santo. Gli bastò essere quello che fu: la più intrigante e versatile banderuola del suo tempo. E, forse, di ogni tempo. La Storia non va tanto per il sottile. Soprattutto nei momenti tempestosi, nelle guerre e nelle rivoluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRILLO PARLANTE

Solo gli uomini veramente grandi possono essere visti da vicino

